

A Sanremo

LA HUNZIKER CON PIPPO AL FESTIVAL DEL 2007?
L'ULTIMO SACRARIO D'ITALIA SI TINGE DI ROSA

Sarà proprio vero? Una piccola quota rosa è giunta sinanche nell'ultimo grande sacrario italiano, ovvero il festival della canzone italiana? Niente di spettacolare s'intende, niente che turbi eccessivamente le vibrazioni intorno alle antiche vestigia di Sanremo, che ha il suo unico re nei panni di Pippo Baudo, perché ogni eccessivo trauma è destinato - così dicono gli ermenenti del verbo sanremese - al sicuro fallimento, pena il tracollo dei fondamenti della civiltà. Ossia? Ossia circola una voce, che ha avuto «parziale conferma» (così ci informa un'agenzia Adnkronos) a Cannes,



dove la Rai oggi presenterà i palinsesti della prossima stagione agli investitori pubblicitari: la voce dice che sarà Michelle Hunziker - la brava, simpatica, allegra, sempre-spiritoso, ex moglie di Eros Ramazzotti - ad affiancare Pippo alla conduzione del festival. Già si era ipotizzato un «ticket» Baudo-Hunziker, ma ora la voce sembra un po' più consistente. Certo, è un'ipotesi che spargila le carte: innanzitutto, perché Michelle certo non s'acconcia a fare solo la valletta, per cui andrà ad intaccare la maestà di Pippo. Poi, perché a questo punto la perfetta triade «conduttore - vallettabionda - vallettamora» perde il suo eterno equilibrio. Ci metti solo una mora, che però conta meno, oppure ci metti tre bionde, così almeno le carte si spargiano del tutto? Oppure, ancora meglio, accogliamo la mozione Luxuria: una valletta transessuale. Aria nuova nel Pantheon canzonettaro.

Roberto Brunelli

ITALIANI Al Filmfest di Taormina è arrivata l'eco della lettera di Piccioni sulla questione morale al cinema. Ozpetek: «Io sono estraneo a inciuci». Infascelli: «La risposta è nella tecnologia, oggi possiamo fare film anche con il telefonino e io l'ho fatto»

di **Gabriella Gallozzi**
inviata a Taormina



Valeria Golino e il regista Ferzan Ozpetek al TaorminaFilmFest. Foto Ansa

La «questione morale» nel cinema lanciata da Giuseppe Piccioni attraverso la sua «lettera aperta ai leader dell'Unione» è arrivata al festival di Taormina (chiude domani). È lo storico Filmfest, in vita da 52 edizioni, ultimamente a corto di sponsor (la Bnl si è sfilata passando alla Festa di Roma) e di mezzi, impegnato in una strenua lotta di sopravvivenza, come tutto il sistema cinema in Italia. Ma è riuscito a garantire un programma più che

PROPOSTE SUL CINEMA

Giusto Piccioni La questione morale esiste

VINCENZO VITA

Come un bisturi affilato e preciso, la lettera aperta di Giuseppe Piccioni all'Unione sulla situazione del cinema, incide - per guarire - una parte vitale e certamente malata del mondo della cultura italiana. È difficile, oggi, valutare la gravità del morbo, ma certamente il malessere cui l'appello di Piccioni ha dato voce è radicato e diffuso, esacerbato dal silenzio e dall'«invisibilità» in cui è stato sospinto negli ultimi anni. La lettera di Piccioni merita, allora, condivisione e attenzione, non di circostanza. Il richiamo urgente alla «moralizzazione», alla necessità di scardinare logiche di convenienza che governano i destini professionali di tante e di tanti e che certo non risparmia il settore della produzione culturale, deve ricordare che la questione etica deve essere immanente ad ogni attività. E il centrosinistra può e deve dare un segno inequivoco di cambio d'orizzonte, di attitudini. Su questo terreno il degrado morale deve essere sconfitto e con esso il terreno di coltura delle ignobili vicende che occupano le cronache giudiziarie di queste settimane. Senza voler fare forzature e indurre a schematismi, va detto che un certo clima portato dal «berlusconismo» ha favorito simili derive. La questione morale, dunque, va posta in testa all'agenda politica per il mondo della comunicazione, della cultura e, con una sua specificità, per il cinema. Ma non solo. Va accompagnata, infatti, dalla definizione di regole e procedure di selezione certe e trasparenti anche nella scelta delle competenze negli organismi decisionali di ogni livello. La questione morale, però, passa anche per una azione di radicale riordino della attuale legislazione, in larga parte confusa e caotica. È fondamentale ridefinire completamente la legislazione sul settore, a partire dall'abrogazione della legge Gasparri sull'emittenza. Vanno, inoltre, superati i provvedimenti dell'ex ministro Urbani, che hanno aggravato lo stato del mercato cinematografico e dell'audiovisivo in genere, causando il crollo della produzione e privando di sostegno i giovani autori e registi. A ciò si aggiunge la mancanza di competitività del mercato italiano rispetto a quello internazionale che, attraverso una politica di incentivi, è stato sempre più capace di attrarre le produzioni. Occorre, poi, riaffermare l'originalità della legge n. 122 del '98, di cui occorre rafforzare l'efficacia dotandola di un vero potere sanzionatorio e ampliandone la portata allargandola agli scenari della convergenza multimediale. Il cinema, attraverso i meccanismi della convergenza, è investito oggi da nuovi interessi industriali che rischiano di far passare in modo selvaggio nuove forme di fruizione dei film, per esempio attraverso i cellulari. Tutto ciò avviene in un quadro davvero preoccupante, di totale deregolamentazione, che ricorda, in modo ancor più grave, il far west radiotelevisivo di 30 anni fa. Per altro verso va sottolineato che proprio gli scenari della convergenza, aumentando in modo determinante la fruizione di produzioni audiovisive ad un pubblico sempre più ampio, conferiscono un ruolo tutto nuovo al sistema delle autonomie locali che, nella battaglia sollecitata da Piccioni, possono e devono avere un peso determinante. Si pensi, ad esempio, all'importanza del lavoro svolto dalle Film Commission, reso in molti casi possibile dal concorso forze e risorse congiunte di Regioni, Province e Comuni. Le questioni sollevate da Piccioni richiedono un impegno collettivo. È necessario riaprire un tavolo di concertazione che metta insieme i produttori di contenuti, gli autori e tutte le categorie del cinema. La Provincia di Roma è pronta a dare un suo contributo di idee e di proposte. E il sostegno politico ad una battaglia culturale e, insieme, civile e morale. Tanto più urgente nel «secolo dei saperi», la stagione dei beni immateriali che permeano l'intero sistema delle priorità. Anche politiche. Come l'acqua e come l'aria, la cultura è il «bene comune» da tutelare.

esperto di spettacolo e tv, assessore cultura
Provincia Roma

Cinema, un malato poco immaginario

interessante con anteprime importanti: *The Sentinel* di Clark Johnson, *Bandidas* con la coppia Penelope Cruz-Salma Hayek, *United 63* sull'11 settembre, che è stato al centro di un dibattito su cinema e terrorismo. Tanto più qui l'appello di Piccioni sfonda una porta aperta (il direttore del festival, Felice Laudadio, annuncia che la Casa del cinema di Roma farà da struttura permanente per il dibattito sulla questione morale). E arriva, tra l'altro, nel giorno in cui la kermesse presenta *In un altro paese*, il potente documentario di Marco Turco sulle eterne connessioni tra mafia e politica culminate con gli omicidi di Falcone e Borsellino, di cui proprio questa terra è stato tragico scenario. «Tutto il mio appoggio all'appello di Giuseppe», dice Marco Turco, già autore di *Vite in sospenso*, sui rifugiati politici italiani a Parigi. «Del resto io faccio anche parte di Ring - prosegue il regista - il Forum dei registi indipendenti che si è mobilitato dando vita alla Fact e che ha tra i suoi punti proprio la questione etica e morale». Marco Turco, in particolare,

con la «scarsa etica» che sta vivendo il settore si è scontrato frontalmente. Il suo nuovo film *La straniera*, storia d'amore tra due immigrati a Torino, è fermo da ottobre, nonostante la produzione (Tecnovisual) abbia incassato parte del fondo di garanzia dallo Stato. «Abbiamo girato quattro settimane - spiega Marco Turco -, la produzione ne ha pagate solo due e da ottobre non sappiamo più nulla. Bisognerebbe ottenere controlli anche sulle produzioni. Le questioni sono tante. E l'impegno di questo governo deve essere al massimo, poiché anche i precedenti governi di sinistra non sono stati estranei a certi meccanismi». Oltre agli appelli c'è chi crede nei quasi assoluto potere individuale. Alex Infascelli, per esempio, tra i più giovani e «tecnologici» dei nostri autori. Non a caso è a Taormina con un corto, *Lamente*, girato con uno dei nuovissimi cellulari Nokia, dotati di telecamera e, considerati dai guru del mezzo, il futuro del cinema. Un tema sicuramente da sviscerare più in profondità e al quale il festival ha dedicato una sezione, «Play the Lab» (corti realizzati

col cellulare) più una lezione di cinema condotta da Infascelli. «La questione morale nel cinema? - dice il regista di *Almost blu* - rispondo con i miei film, facendo cinema. Se ne hai davvero la necessità, l'urgenza, li fai lo stesso, anche con il telefonino. Non capisco perché di fronte all'ibridazione tecnologica tutti si scandalizzano. È esattamente come i matrimoni multietnici in cui il figlio contiene tutte e due le culture». E i problemi di produzione, di distribuzione? Per Infascelli anche questa sembra una questione di buona volontà.

«Piccioni ha ragione, c'è scarsa etica - dice Marco Turco - servono anche più controlli: ho un film co-pagato dallo Stato ma bloccato»

Effettivamente lui le strade alternative le ha battute un po' tutte: il suo ultimo film, *H2 odio* (costo 300mila euro) distribuito con *Repubblica* ha incassato un milione 300 mila euro. «Il problema - prosegue Infascelli - è che in Italia il cinema non è un'industria, ma soltanto un gioco artistico elitario. Certo Piccioni ha voluto stigmatizzare un aspetto, ma l'etica credo che ognuno la debba trovare all'interno di se stesso. Poi più è anarchica la comunicazione e più c'è libertà di espressione». Del tutto originale e «amareggiata» è la riflessione di Ferzan Ozpetek, anche lui al festival, nella giuria dei corti Nokia. «Dal canto mio - dice il regista di *Cuore sacro* - sono sempre stato estraneo a ogni inciucio e non ho mai fatto parte di nessuna famiglia. Piuttosto credo che del cinema non fregghi niente a nessuno, mentre in tv accadono certe cose perché ha infinitamente più potere. Quello che mi amareggia davvero, il vero scandalo, non è quello che avviene dietro al piccolo schermo, ma i programmi che mandano in onda».

FESTIVAL A Ravenna un «Don Giovanni all'inferno» rivisita il mito del gran seduttore mozartiano, poi toccherà a Shakespeare Bel teatro, in un sol colpo Barba tradisce Don Giovanni e Amleto

di **Maria Grazia Gregori** / Ravenna

Se c'è qualcuno che sa cosa voglia dire «tradire» - per amare di più, per affermare il senso della continuità della vita e della memoria - è proprio Eugenio Barba. Del resto la storia di questo teatrante che ha scelto un'orgogliosa marginalità è da sempre votata non solo al ricordo dei maestri ma anche alla ricerca dei propri miti fossero una nave su cui è salito da ragazzo o qualche rivoluzionario che si è battuto per i diritti degli ultimi. Il Barba che abbiamo di fronte al Festival di Ravenna, però, è uguale e diverso rispetto a quello che conosciamo grazie all'incontro con due fantasmi che da secoli accompagnano la vita degli uomini, Don Giovanni e Amleto: l'incapacità e l'inconsistenza di un'azione che si è comunque costretti a ripetere per tentare di sconfiggere (o di idealizzare?) la mor-

te. Da qui sono nati due spettacoli *Don Giovanni all'inferno* in scena in questi giorni al Magazzino dello Zolfo e *Ur-Hamlet* che si potrà vedere dal 20 luglio. Ma cos'è il personaggio anzi il mito di don Giovanni per Barba? Un archetipo che ognuno porta dentro di sé non importa se uomo o donna, un'azione continuamente interrotta e continuamente ripresa. Il don Giovanni secondo Barba (che certo conosce Tirso de Molina e Molière ma anche Mozart e Baudelaire), è il protagonista di un'opera costellata da presenze fantastiche, da silenzi, da gesti estremi, dal *Requiem* di Mozart. Un uomo che passa dalla vita alla morte, che si triplica nel servo Leporello (Kai Bredholt) e in donna Anna (una sensitiva Roberta Carreri), assediato dalla ieratica Donna Elvira di Julia Varley e dalla Zerlina di Iben Nagel Rasmussen. Tutti condannati alla sua stessa fine o a esserne

spettatori impotenti sotto gli occhi del Commendatore di Tage Larsen, un Odino vendicatore e falegname che costruisce la statua di se stesso, che intravediamo dietro una porta simile a una pietra tombale che ricade sul protagonista. È un don Giovanni nato dai cantastorie, un'ombra, forse un sogno, ma anche l'Uomo Mascherato

Il Don Giovanni di Barba si incarna anche in donna Anna, nel servo Leporello, nasce dai cantastorie e dall'Uomo mascherato

che sotto l'ampia tesa del cappello Torgeir Wethal ci rappresenta con distacco ironico sotto lo sguardo di una scimmia nostra antenata, di musicisti che suonano dal vivo, di schioccatori di frusta. *Don Giovanni all'inferno* ci parla anche della sopravvivenza del teatro: ecco allora che la seconda parte dello spettacolo s'immagina avvenire in fondo al mare con gli spettatori seduti su due lati, in un percorso di guerra, oniricamente fiabesco, dove nessuno, però, salva i naufraghi e dove restano solo sabbia, conchiglie, ossa. Uno spettacolo che il regista autore pensa come un elogio al disordine mettendo in evidenza quel tanto di limaccioso che ogni attore porta con sé e il suo rapporto con una musica così diversa da quella che da sempre accompagna l'Odin: Mozart, appunto, con tutto il peso del suo mito per conoscerlo meglio, ma anche per tradirlo.